

A TU PER TU CON GIOVANNI ARVEDI



L'EREDE



Il Cavaliere del Lavoro Giovanni Arvedi con il nipote Mario Caldonazzo, amministratore delegato di Finarvedi ora chiamato alla presidenza dell'Acciaieria. Sopra, il complesso siderurgico Foto Mino Boiocchi-Arvedi

pri dipendenti un ambiente di lavoro sano, un buon welfare aziendale e un salario adeguato? Tutti questi obiettivi possono essere raggiunti nonostante la concorrenza internazionale di chi ha meno vincoli, meno regole da rispettare e un costo del lavoro più basso?

«Io sostengo da tempo, da sempre, che lavorare nella sicurezza e nel rispetto dell'ambiente va a beneficio dell'azienda stessa. Quello che sa creare l'uomo può e deve essere gestito e controllato saggiamente dall'uomo culturalmente preparato e disponibile agli investimenti. L'eccezione è quando l'uomo crea qualcosa al di fuori delle leggi fisiche della natura, per esempio le scorie nucleari. Quanto alla concorrenza nel mercato internazionale, c'è una forte aggressività da parte dei Paesi asiatici: l'Europa deve reagire, ma le specifiche esigenze non solo economiche di ogni Paese sono un grave problema. Non bastasse, alcuni Paesi extra europei svalutano la loro moneta per essere più competitivi all'esportazione, per non

parlare del *carbon border adjustment*, che di fatto è concorrenza sleale. Mio nipote Mario come vice presidente di Eurofer partecipa a riunioni a Bruxelles in cui questi problemi vengono affrontati, certo non senza difficoltà, in quanto i Paesi della comunità sono 27 e ognuno ha diverse priorità».

Quanti dipendenti ha oggi il Gruppo Arvedi?

«Circa 4.000 diretti».

Li conosce tutti di persona?

«Ora purtroppo non più. In passato passavo volentieri le mie domeniche mattine in azienda, proprio per vedere gli impianti e parlare con i miei operai. Allora li conoscevo tutti e questo, sento, che mi manca un po'. Oggi mi devo accontentare di avere il piacere di salutarci, sempre con il reciproco rispetto».

Durante i primi mesi della pandemia qualcuno eccipi sul fatto che le sue aziende non si fossero fermate. E si rivolse alle autorità che, dopo una serie di approfonditi controlli, arrivarono a un'impor-

tante conclusione: il posto più sicuro per non prendere il Covid era l'Acciaieria Arvedi. Come ci siete riusciti?

«Era un problema che seguiva da tempo, sulla base dei resoconti di nostri collaboratori e clienti che arrivavano dalla Cina. Ne discutevo spesso con i miei manager, perché il rischio implicava anche aspetti economici. Quando la pandemia è esplosa in Europa mio nipote Mario insieme ai nostri bravi medici, ai nostri sanitari, ai responsabili di reparto, ai responsabili del personale e a un gruppo di operai ha preparato un protocollo sanitario per tutti i dipendenti e per chiunque entrava nel nostro stabilimento. La qualità delle norme e la rigorosa severità nella loro applicazione hanno dato ottimi risultati, tanto che Asl di altre città ci hanno chiesto copia del nostro protocollo. Siamo molto fieri e orgogliosi di essere stati d'esempio perché era in gioco la salute nostra e dei nostri lavoratori, i quali anche con l'aiuto del gruppo dei loro rappresentanti (RLS) hanno dimostrato una collaborazione e una parteci-

pazione che rimarranno per sempre nei nostri cuori».

Lei ha paura del Covid?

«Molta, cerco di ragionare».

Fra «molta» e «cerco di ragionare» serve un «ma»?

«Bella domanda, che presupporrebbe una risposta molto complessa. Venerdì mi sono vaccinato, ma la paura resta, anche perché il virus è imprevedibile e muta di continuo».

Il vaccino sembrava lontano e, invece, seppur in maniera lenta e faticosa, è già in distribuzione nel mondo e anche qui, da noi: in base alla sua esperienza, l'economia italiana riuscirà a resistere fino alla cessata emergenza Covid, per poi risollevarsi e ripartire?

«Me lo auguro di cuore. Gli Italiani sono un popolo unico, capace di grandi espressioni. Lo abbiamo visto chiaro anche nei tempi passati».

La pandemia ha colpito più le piccole imprese, a partire da commercianti e artigiani, o la grande industria?

«Il mercato è globale e ha colpito ogni comparto: tutti, grandi e piccoli, hanno dovuto ridurre la produzione a causa della riduzione dei consumi».

Il Governo italiano secondo lei è stato all'altezza delle sfide imposte dalla pandemia?

«Forse nella prima fase, meglio della seconda».

Se lei fosse il presidente del Consiglio, quale sarebbe il suo primo provvedimento per uscire dall'emergenza e rilanciare il Paese?

«Non è facile in Italia, ma io penso a un piano per uscire dall'emergenza Covid e riformare la giustizia. Serve stabilità per ridare fiducia e c'è bisogno di un piano industriale e fiscale che individui e porti a soluzione rapida interventi a breve e medio termine con attenzione a Università, sostenibilità e digitale».

La Cina è un modello, un'opportunità o una minaccia?

«Domanda complessa. In Cina abbiamo venduto molti impianti con la nostra tecnologia e sono stato molte volte in visita. È un Paese in cammino, in costante trasformazione, con grandi squilibri che hanno bisogno di tempo e di stabilità».

Segue alle pagine 4 e 5